

Riflessioni sui toponimi della pianura bolognese

di Fabrizio Monti

Vico Calgarini

San Pietro in Casale e abbondanti dintorni. E' nota la presenza dei due idronimi (canali di scolo) Calcarata e Calcaratella (1). Che io sappia, la spiegazione etimologica più diffusa degli idronimi in questione, sicuramente molto vecchi, è stata data da Giovanni Uggeri; personalmente l'ho letta su un saggio di Gianluca Bottazzi (2). I nomi deriverebbero da "Callis Carrata" o "Callis Carraria", in quanto i corsi d'acqua sarebbero stati paralleli, se non di supporto, alla strada romana di cui sono state individuate tracce a Maccaretolo e, presumibilmente sempre la medesima, a Cinquanta e all'interno dell'Interporto. E la strada, da più parti si sussurra, potrebbe essere nientemeno che la Via Emilia Altinate (3).



Particolare della mappa di A. Chiesa - 1742

L'ipotesi ha ovviamente senso e non sarò certo io a contestarla. Mi preme però far emergere 2 documenti molto antichi che troviamo in uno studio di Giovanni Drei (4), a propria volta riportati nella tesi di laurea di Alessandra Cianciosi (5). In questi documenti compare un toponimo "Vico Calgarini" e sembrerebbe proprio che questo luogo fosse situato in ciò che oggi ricostruiamo come "Saltopiano", ossia la zona, per dirla in termini molto generici, dove il Reno esce verso nord dalla pianura bolognese.

Anno 908: "Acto in Vico Calgarinis Altospano territorius Bononiensis". (6)

Anno 917: "Acto in Sali Urpano, territorio Bononiensi". In questo documento, tra i testimoni che non sanno scrivere, c'è almeno un "Feli de vico Calgarini" (forse anche altri, ma non rileva). (7)

I documenti sono trascrizioni del 1750 di cui non si ha l'originale, quindi chissà quali e quanti errori sono stati inseriti che possono portarci fuori strada. Ma questo abbiamo e ciò vale per una marea di documenti giunti fino a noi e che, fino a prova contraria, non possiamo che prendere per buoni e sono quindi quelli che fanno la storia.

Del primo documento, Drei fornisce questo riassunto "Il conte Rodolfo dà a Livello a Leone del fu Giovanni «de Honorio» le sue terre poste in luogo detto Tregemini.". Con l'occhio dei compaesani quali siamo, possiamo notare alcune cose

- il contratto è un "livello", ossia un accordo non fra pari, ma tra un proprietario terriero e un coltivatore; libero, ma un contadino
- che Vico Calgarinis fosse nel Saltopiano, non ci piove
- che Tregemini fosse nel Saltopiano, invece, non c'è scritto da nessuna parte. Potrebbe essere come no
- nel documento Tregemini è definito sia "fundo" che "corte", che non sono per niente la stessa cosa. La Corte di Tregemini è il luogo in cui andrà consegnato la parte di raccolto dovuta come affitto, quindi o è la casa del conte o è una sua villa (si fa per dire, dato il periodo) padronale, con le

Se il documento non è stato sottoscritto in "*corte Tregemini*", cioè in casa del padrone, e tantomeno a casa del coltivatore, che nel "*fondo*" abitava dato che sta rinnovando un contratto del padre, l'unica cosa che viene in mente è che Vico Calgarini era la sede dello "studio" del notaio (che all'epoca poteva essere il portico di una chiesa, il chiostro di un monastero, o qualcosa del genere; era il 14 Gennaio, avranno fatto in fretta...). Il notaio di nome "*Vigilantius*" qualifica se' stesso come "*notarius*", non scavino (8). Pare che esista "*un atto originale dello stesso notaio Vigilantius*" (cit. Drei). Quanto sarebbe bello se storici seri potessero farlo emergere per vedere se contiene qualche altra indicazione su Vico Calgarini.

- anche in questo caso è evidente che non si tratta di un accordo fra pari; la pratica di comprare e poi dare in enfiteusi è nota

- il notaio sembra sempre lo stesso Vigilantius, ma questa volta si qualifica "*notarius et scavino*" (9)

- nel documento compare un altro nome di luogo "*idest in fundo... Marcanticus*", ossia l'oggetto di enfiteusi. A parte che sarebbe bello sapere cosa celano quei puntini di sospensione, la tentazione di riconoscere Maccaretolo in "*Marcanticus*" ([11](#)) è forte; lasciamoci tentare: i contraenti devono, tra le altre cose, fornire una giornata di lavoro al mese al proprietario, ovunque lui voglia in "*Sali Urpano*". "*Marcanticus*" non può essere in Uganda

Insomma, abbiamo un Vico Calgarini nel Saltopiano. Dov'era? E se c'era, è un'ipotesi così bizzarra associarlo all'etimo dell'idronimo Calcarata e di suo cugino Calcaratella? Mi sono dilungato ma non finisco qui: Calgarini, con quella "g" nel mezzo, sa di celtico, non di latino. Come Colegara e Colegarola (Collegara e Collegarola, vicino a Modena), luoghi a due ore di cammino da ciò che i romani chiamavano "*Forum Gallorum*" (più o meno: Castelfranco), e a un altro che si chiama



Callis Carrata, scopriremo poi; ma il nome gliel'abbiamo dato noi adesso). Sia chiaro: non c'è alcun motivo per inserire Santa Maria in Duno nel Saltopiano, che con ogni probabilità iniziava più a nord dove non abbiamo tracce di centuriazione; altrimenti non si chiamerebbe "*Saltus*" (13). Quindi

dov'era Vico Calgarini? D'istinto verrebbe da dire: è Galliera. Il borgo, non San Venanzio o San Vincenzo che all'epoca aveva già la sua pieve ed era ben identificato. Ma questo confligge con ciò che sappiamo storicamente del Calcarata: possibile che arrivasse fino a Galliera??? Gli stravolgimenti idraulici della zona sono stati decine, e a Galliera e dintorni sono attestati decine di idronimi in secoli diversi (Riolo, Scorsuro, Galliera, Cocenno, Valderaveda, Reno, ...), e l'importanza idraulica (economica/politica/militare) è nota. Resta improbabile, ma insomma c'è ancora da scavare.

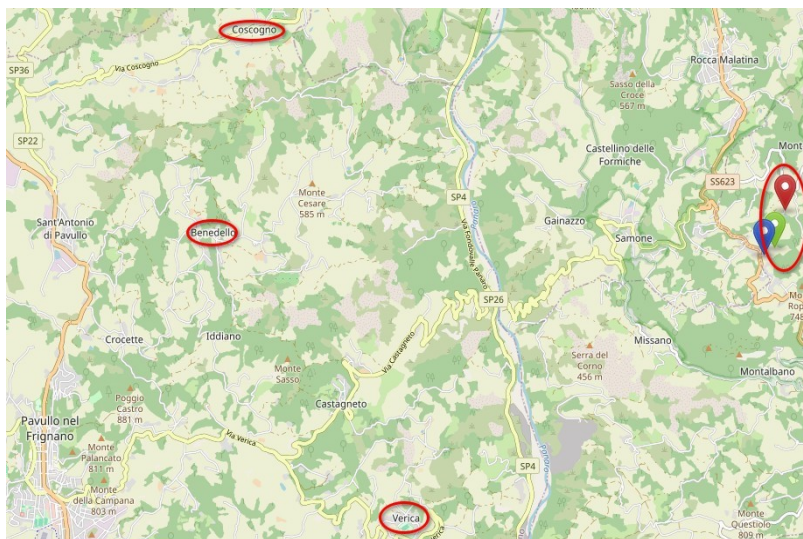
Il Saltopiano è piano?

Insieme alla "*Callis Carrata*", uno dei "miti fondativi" (si scherza, ovviamente) della zona a nord di San Pietro in Casale (ma qualcuno ritiene anche a sud fino a San Giorgio, a mio avviso esagerando) è l'appartenenza a una "regione" (meglio: un distretto) di nome Saltopiano, inteso come "*Saltus*" (13) e di pianura.

In un documento dell'anno 890 (14) abbiamo però una strana testimonianza: le terre di Balugola, Benedello, Coscogno, Verica, (molti altri posti da quelle parti), "*& in saltu plano*", vengono concesse in enfiteusi da Landofredus abate di Nonantola ad Agino di Gufredo e a sua moglie Grima, nonché alla loro discendenza. Nel documento si fa anche riferimento ad altri luoghi (Calizano, si direbbe dalle parti di Zocca), e mai, mai, mai si cita un luogo che possa essere associato al "nostro" Saltopiano. Eppure il documento sembra ben circostanziato. Ora

- il documento è una copia del XV secolo
- la copia è stata a propria volta trascritta da Tiraboschi (sia chiaro: un gigante! che come tutti ogni tanto scantona, ma un gigante)
- molti errori possono essere stati inseriti/provocati/voluti.

Ma, al solito, questo abbiamo e questo dobbiamo considerare: in quella zona c'era un altro "*saltu plano*". Non solo: Tiraboschi, con l'assoluta naturalezza e campanilismo di chi è stipendiato dall'Abbazia di Nonantola, qualifica questo come il vero "*Saltopiano*", centrandolo nella località di Salto, e il nostro, bolognese, come "*SaltoSpanu*". Non entro nella polemica, peraltro nemmeno immaginata da Tiraboschi, ma evidentemente c'è un nodo da sciogliere: Coscogno, Verica, Salto e gli altri sono nel Frignano. Se guardiamo su GoogleMaps verificheremo che non c'è un francobollo di terra pianeggiante! (15). Ma il punto è che se questo documento viene verificato dagli storici seri, allora l'aggettivo "*plano*" di "*SaltoPlano*" non sta ad indicare la pianura, ma un concetto di "indiviso", "non gromato". E questo un pochino cambierebbe la storia del nostro territorio.

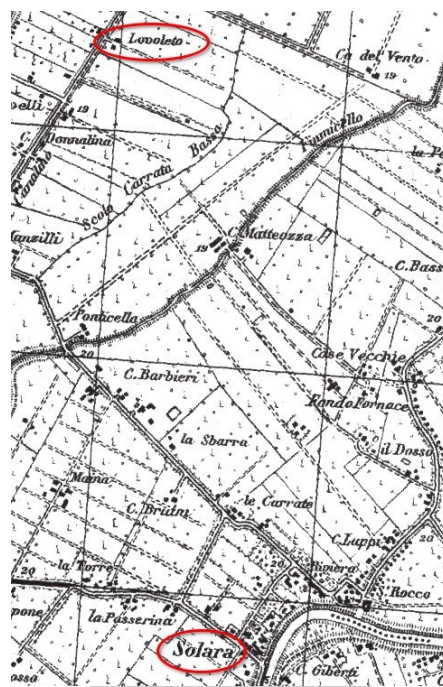


Luoghi oggetto di enfiteusi (pin = Calizano; Salto è un po' più a sud, verso Montese)

Il placito di Cinquanta

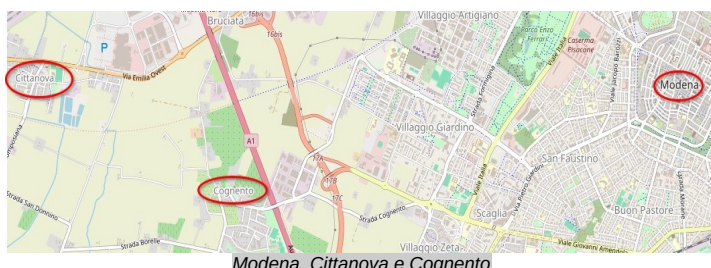
Altro "mito fondativo" (sempre si scherza) del Saltopiano è il placito di Cinquanta dell'anno 898 (16), una delle primissime attestazioni dell'esistenza del Saltopiano bolognese. Noi, del posto, quando sentiamo "Cinquanta", subito corriamo col pensiero a quella chiesetta e frazioncina posta tra Bentivoglio e Rubizzano/San Pietro in Casale. E, secondo autori decisamente autorevoli, il documento dell'anno 898 "acto" in "*Villa que dicitur Quingentas*" è stato redatto e firmato a Cinquanta. Uno dei motivi, non il solo, per giungere a questa conclusione è che all'interno del placito si tratta di una località "Lupuleto", che, sempre noi della zona, non faticiamo a riconoscere in Lovoletto.

Premesso che tutto può essere, ma di località Quarantoli, Cinquantoli, Cento, Ducentola, Trecentola nell'alto medioevo era pieno ogni "districtu": una economia di piccola scala, curtense, non aveva bisogno di distinguere ognuno di questi luoghi uno dall'altro, così come non aveva ancora bisogno di cognomi/patronimici come sarebbero stati necessari uno o due secoli dopo. E il medesimo fenomeno si è manifestato per una miriade di "fitotoponimi": ovunque abbiamo Noceto, Saliceto, Cerreto, Frassineto, Farneto, Cardeto, Gavaseto (mamma questo che mal di testa), ... E naturalmente non poteva mancare Lovoletto. Leggiamo bene il documento: non si sta parlando del Lovoletto in Plebis Sancti Marini (17), ma di un Lovoletto/Lupuleto "in finis Solariensis". E' documentato, soprattutto come "Sylva Lupuleti" e tutte le declinazioni possibili, in svariate carte come appartenente alla "curte de Canetolo" e comunque dalle parti (a nord) di Solara. E, se ce ne fosse ancora bisogno, dalle carte IGM di qualche tempo fa (18).



Lovoletto di Solara sulla carta IGM

Tornando a Quingentas/Cinquanta: Tiraboschi in un primo momento lo pone a Cinquantoli, nel Mantovano (19). Poi, evidentemente ripensandoci avendo letto un mare di carte, lo identifica con Cognento (20). Manaresi fa quello che può con le sue conoscenze del territorio e opta per il "nostro" Cinquanta. Ma non ha senso, per noi che conosciamo il territorio: Cinquanta non è nel Saltopiano; troppa centuriazione ancora a nord (per quanto forse non a est) e non c'è attestazione che dica il contrario. Ed è troppo lontano da San Vincenzo per appartenere a quella pieve: anche all'epoca, soprattutto all'epoca, deve esserci stata una pieve molto più vicina più a sud. Di nuovo: leggendo bene il documento ci si rende conto che tutta la materia del contendere è "modenese", non ha niente a che fare con Bologna ne' tantomeno con Mantova. Certo, il conte Guido avrebbe potuto fare il placito in qualsiasi posto ove fosse la villa di cui era padrone di casa "Geminiano", tra cui Cinquantoli e Cinquanta. Ma l'intervento dei giudici di "Civitate Nova" (Cittanova), nel contesto di un documento dai caratteri del tutto "modenesi", non può che fare propendere per la seconda ipotesi di Tiraboschi: Quingentas = Cognento. Geminiano aveva una villa a Cognento, a due passi da Cittanova dove allora risiedeva



Modena, Cittanova e Cognento

l'amministrazione di Modena (21), e ha ospitato il Conte Guido nel periodo in cui ha rilasciato il placito in questione. Qualsiasi altra ipotesi è sempre possibile, ma sfida le leggi dell'economia storica: una buona metà dell'alta burocrazia modenese, e molti altri interessati, avrebbe dovuto spostarsi a Cinquanta di San Giorgio di Piano per una materia che non c'entrava niente con quel posto.

Ciò detto:

- il "*notarius dativo*" di "*huius plebem sancti Vicencii Saltus [Spani]*" veniva effettivamente da San Vincenzo di Galliera? Perché no, anche se non si capisce bene chi abbia inserito ciò che è tra parentesi quadre; e il motivo per cui ci fosse bisogno di un "*dativo*" proveniente da così relativamente lontano lo spiega anche Manaresi: anche in questo caso nel Territorio Bononiese erano presenti funzionari/esperti di diritto che nel modenese non c'erano; altrimenti ora celebreremmo l'Alma Mater Studiorum Mutinense o Regiense, e non quella Bononiese
- resta il problema di quel "*huius*" (di questa Pieve di San Vincenzo in Saltopiano), ma a parte che qualcuno, non ho capito chi, riporta "*huis*" (errore per "*huic*"?), è troppo poco per interpretare Quingentas = Cinquanta
- se Quingentas era Cognento e Lupuleto era a nord di Solara, e non sul Savena nella pianura bolognese, l'ipotesi di Manaresi riportata da Cianciosi è un errore? No, la storia si fa così, avanza così. Anche perché fanno luce sul perché è stato incaricato un notaio dal di fuori del territorio modenese (22).

Il cuore delle vacche e delle capre

Ci spostiamo di qualche decina di chilometri dal Saltopiano come lo intendiamo oggi, ma ci serve per tornarci. In un libro del 1807 (23) il canonico Landolfi fa uso con disinvoltura del termine "*cuore*", come fosse un termine di uso comune, ma che non ha niente a che vedere col muscolo. E' un plurale. Solo un secolo dopo, il segretario comunale Cecconi (24), che però non è originario



delle nostre parti, trova una parola simile usata in una testimonianza del Calindri (25), "*quora*", e per capire di cosa si tratta deve ricorrere al dizionario. Nel suo caso, aveva a disposizione il "Fanfani", che recita: "*Cuora: prateria che sta a galla, come natante, nelle paludi o nei laghi*". Strano a dirsi, ancora oggi i dizionari riportano più o meno la stessa definizione, che immagino noi tutti ignoriamo. Sempre Landolfi, in un altro passo, cita un luogo di cui non trovo più traccia,

ma che doveva essere nella zona Lavezzola/Voltana/Santernò/Reno: "*Cuor delle Vacche*" (26). Non distantissimo, dalle parti di Taglio Corelli (cognomen omen) abbiamo Cuorbalestro e Curbastro (che forse indicano lo stesso posto). E un po' sparpagliati nella pianura diversi Correcchio, Correggio e Correggiolo, soprattutto in Romagna. E non dimentichiamo Coronella. Muratori ci ragiona su (27).

Insomma

- cor/cora in passato (quanto?) indicava un piccolo polesine, non era un nome proprio ma di uso comune, e non sembra avere avuto a che fare col cuoio e la pelle, come spesso si deduce
- correggio e affini derivano senz'altro dal cor precedente, ma in questo caso, forse per un simpatico gioco di parole, sembra che l'immagine sia stata effettivamente presa dalla striscia di cuoio.

Non azzardo a mettere in discussione gli etimi di Conselice, Consandolo o Codigoro, per quanto l'ipotesi di un "cor" da quelle parti avrebbe dignità quasi pari alla spiegazione attuale (Caput Selice, Caput Sandali, Caput Gauris). Nè tantomeno di Codifiume. E però Crevalcore, alla luce di quanto detto, fa prurito.

Che la zona di Crevalcore in passato possa essere stato un polesine non è per nulla improbabile: la quantità di corsi e specchi d'acqua (valli comprese) che sono attestati nei secoli da quelle parti farebbe impazzire anche il più paziente dei geografi: Muzza, Bisentolo, Secco, Gallego, Budrie, Malmenago, Orgo, Limpido, Fuscus, Rosalese, Muclena, una mezza dozzina di rami del Panaro abbandonati e non so quanti ne ho scordati (28).

E la crepa nel nome? Non è forse un'attinenza alla pelle/cuoio che quando si secca si crepa, come fanno le terre che emergono dalle valli d'estate? A questo punto non convince, meglio leggerlo alla bolognese, o se preferite alla gallo-italica: è la capra, non la crepa (risate). La capra l'animale? Potrebbe anche essere; ma nuovamente, le zone di pianura sono sospettosamente infestate di toponimi/idronimi che hanno a che fare con le capre e con l'acqua; una spiegazione se non convincente quantomeno interessante si legge in un saggio di Manuela Rubbini (29): le capre/caprare sono lavori di legno per sostenere qualcosa, in questo caso le sponde, così come c'è un supporto/rialzo di legno nei vari "poggi" e "motte" di pianura. E quale migliore definizione per la Crevalcore antica che "Polesine con sponde rinforzate/sostenute da manufatti in legno"?

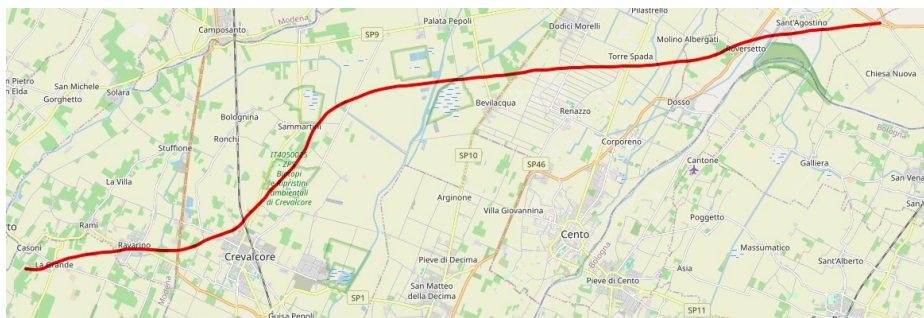


A scanso di coyright, generata tramite AI

Cocenzo

Questa è decisamente più tirata per i capelli e poco o per nulla documentata. Ma non rileva, il nostro scopo è fertilizzare, non istruire. L'importante è non entrare in area "kezzenger" usando oltremodo la fantasia, poi ci penseranno quelli bravi a riordinare le idee e metterci in riga.

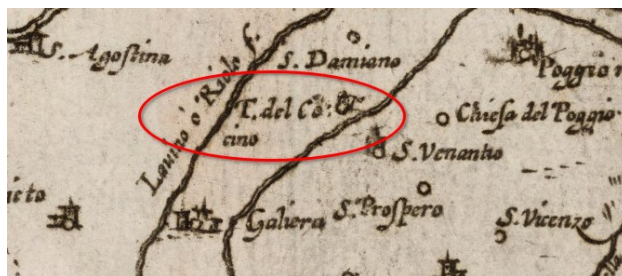
Ed ecco perchè ci torna utile Crevalcore. Più o meno in località La Grande, tra Bomporto e Ravarino, un km a est dell'attuale corso del Panaro, una decina di km a ovest di Crevalcore, è attestato un toponimo che in italiano suona "San Martino di Cozzano", e che nei documenti (alto)



Percorso stilizzato di un ipotetico antico Panaro/Scoltenna/Cocenzo

medievali è trascritto con *cociano*, *cauciano*, *cucianus*, *cotian* (30). Spostandoci verso est, ossia verso Crevalcore, di una decina di km, troviamo invece attestato "San Martino in Colcino", trascritto *caucini*, *caucino* (31). La vicinanza e la somiglianza sono tali, nome della chiesa compreso, che è facile scambiare nei documenti uno per l'altro. Proseguendo idealmente verso est/nordest, troviamo San Martino del Secco (sembrerebbe Sammartini), che potrebbe corrispondere a San Martino in Colcino ma anche no. E se proseguiamo ancora sulle ali dell'immaginazione e sempre verso est/nordest per svariati chilometri, eccoci arrivati dove, molti anni dopo, è costruita la Torre del Cocenno, alla confluenza del Cocenno (si suppone proveniente da ovest) (32) ed il Riolo-Laino.

Se con la consueta immaginazione proviamo a far pronunciare a uno dei nostri vecchi, i nostri meravigliosi Bertoldo scarpe grosse e cervello fino, il nome "Scoltenna" (33), ditemi se non è probabile che salti fuori qualcosa che assomiglia a Cocenno, e che il povero notaio doveva in qualche modo ingentilire e trascrivere. Avete capito dove voglio arrivare: il Cocenno una testimonianza fossile di un antico corso del Panaro. Ah: in una mappa del 1599 di Antonio Magini (34), la Torre del Cocenno è indicata come "T. del Cocino".



Particolare della mappa del Magini



Ricostruzione immaginaria di un antico Lavino fino a Porotto

E già che si vola sulle ali dell'immaginazione: perchè il "Laino/Lauino/Ladino/Lavino", ossia l'ultimo tratto dell'attestato Riolo-Laino, non potrebbe essere semplicemente il Lavino, quello di Calderino e Zola Predosa? E' noto che il Samoggia (35) passasse anticamente a ovest dell'attuale Cento, e che il Reno, nelle sue peripezie, scorresse più a est (anche più a ovest, ma non rileva). E non potrebbe essersi fissato il nome Lavino in un momento in cui il Lavino faceva tutto il suo percorso naturale fino a Porotto, senza confluire in Samoggia e senza immettersi in Reno? In alternativa, anche una volta uniti, chiamarlo Samoggia anzichè Lavino è solo frutto di una convenzione che in passato non aveva ragione d'essere.

Bastaaa!

Potrei andare avanti per ore parlando di Paderno, o delle varie interessanti "navigazioni" che si incontrano qua e là nei documenti. Ma avrò pietà. E' giunta l'ora delle presentazioni. Io sono... un cretino. Posso produrre molte testimonianze dirette al riguardo. Un vecchio informatico che in una notte insonne ha iniziato a chiedersi "Ma da dove arriva il nome Ravèda, con quello strano accento?" (36). Agli occhi dei più questo basta e avanza per qualificarmi, e possono quindi smettere di leggere, rammaricandosi del tempo perso per arrivare fin qui.

A quelli che sono rimasti: nello scomposto tentativo di documentarmi, ho letto senza metodo un sacco di roba, dalla quale le uniche cose che ho veramente capito sono:

- gli storici qualche volta fanno "errori" perchè non conoscono la zona oggetto del loro studio e il conseguente dialetto

- gli storici non sono bravi in "organizzazione aziendale" (in azienda si direbbe: non fanno squadra). Estraggono una marea di informazioni dai documenti, ma poi queste finiscono su un binario morto. Certo, vengono condivise tramite libri, articoli, paper, ma forse non si rendono conto che è impossibile leggere e ricordare tutto ciò che è stato pubblicato anche sull'argomento più circoscritto: le informazioni vanno strutturate. Col risultato che un collega può incorrere in sviste che sarebbero evitabilissime, o che a volte ripete un lavoro già fatto.

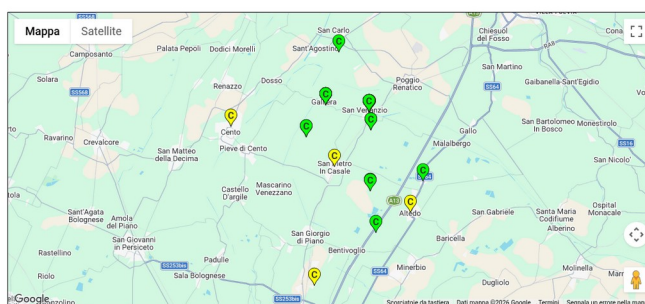
Messe insieme le due cose, ho dato vita a un wikipotop, di cui vi invito a leggere le [F.A.Q.](#) . A costo di straripetermi: NON E' UNA ROBA COMMERCIALE. E' un tentativo folle e cretino quanto si vuole, ma serio e sincero. La precisazione, e l'insistenza, sul punto è d'obbligo in questi tempi in cui cercano di venderti anche l'aria della tangenziale in scatola. Per telefono! Chiudo con questo: se avete letto le F.A.Q. starete pensando: " Ma è un lavoro immane! Chissà quanto tempo ci vorrà".

Dopo qualche anno di "mining" un vecchio cretino ve lo può testimoniare: non è importante! Non è importante finire, non è importante ottenere dei risultati personali; è come setacciare un fiume alla ricerca d'oro, si trova una pagliuzza dopo mesi di lavoro e quella singola pagliuzza è insignificante se presa a se'. E' la rete che si crea e la direzione che si prende che è importante. E poi, scoprirete che è bellissimo perdere un'ora spulciando tutte le carte e le mappe possibili per trovare un solo maledetto indizio; chi ama l'enigmistica, la storia e la geografia locali, cioè quelli che oggi giorno vengono definiti "cretini", si diventerà un mondo. In alternativa c'è Temptations Island.

Mapa dei nomi (26)

l'etichetta blu indica i campi obbligatori

Nome storico	Nome corrente
Anno	Tolleranza
Regione	
Provincia	
Comune	
Tipo	
☐ toponimo	
☐ idronimo	
☐ coronimo	
☐ odonimo	



Una ricerca geografica con WikiTopo

Per qualsiasi informazione o manifestazione di interesse: Fabrizio - info@wikitopo.it

Note

(1) anche se chi è del luogo continua a chiamare Calcaratella lo scolo che passa per Gavaseto; non è più così: quel troncone ha cambiato direzione di flusso rispetto all'originale e si chiama Scolo Gavaseto, con buona pace della "Via dal Re", da leggere in bolognese con l'accento sulla e, che resta testimone di più gloriosi, si fa per dire, fasti. Calcaratella è rimasto l'ultimo pezzo da Via Soresano al Riolo.

[Torna alla lettura del documento](#)

(2) A cura di S. Cremonini - Maccaretolo un pagus romano della pianura - pag. 122

[Torna alla lettura del documento](#)

(3) <https://bbcc.regione.emilia-romagna.it/samira/api/print/card/157125> - c'è senz'altro di meglio in giro

[Torna alla lettura del documento](#)

(4) Giovanni Drei, Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI. Volume I (dall'anno 901 all'anno 1000), Parma 1924 (<https://www.yumpu.com/la/document/view/16087953/giovanni-drei-le-carte-degli-archivi-parmensi-itinerari-medievali>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(5) Alessandra Cianciosi - L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: DAL SALTOPIANO AL VICARIATO DI GALLIERA (IX-XIV SECOLO) (http://amsdottorato.unibo.it/1110/1/Tesi_Cianciosi_Alessandra.pdf)

[Torna alla lettura del documento](#)

(6) Giovanni Drei, Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI - pag. 33 (<https://www.yumpu.com/la/document/view/16087953/giovanni-drei-le-carte-degli-archivi-parmensi-itinerari-medievali>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(7) Giovanni Drei, Le carte degli Archivi Parmensi dei sec. X-XI - pag. 48 (<https://www.yumpu.com/la/document/view/16087953/giovanni-drei-le-carte-degli-archivi-parmensi-itinerari-medievali>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(8) in linea di massima, lo scavino/scabino è il notaio che applicava le consuetudini/formule/leggi caroline, mentre il notaio (notarius) quelle della legge romana, a seconda delle persone che contraevano l'atto, che potevano "vivere" secondo consuetudini diverse

[Torna alla lettura del documento](#)

(9) Tra i testimoni ce ne sono un paio "*gens Francorum*", e forse la precisazione "*scavino*" era necessaria

[Torna alla lettura del documento](#)

(10) Alessandra Cianciosi - L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: DAL SALTOPIANO AL VICARIATO DI GALLIERA (IX-XIV SECOLO) - pag. 41 (http://amsdottorato.unibo.it/1110/1/Tesi_Cianciosi_Alessandra.pdf)

[Torna alla lettura del documento](#)

(11) dato che si parla di toponimi, approfitto per aggiungere una possibile origine del nome Maccaretolo: dal ligure/celto-ligure Magus/Magos, così come BoadingoMagus/Bondeno, tradotto attualmente come mercato sul Po. L'ipotesi che a Maccaretolo fosse presente un porto e relativo mercato non è del tutto campata per aria

[Torna alla lettura del documento](#)

(12) Dun/Don è riconosciuto come termine celtico per area recintata e più in generale fortificata

[Torna alla lettura del documento](#)

(13) con Saltus si identificava una zona demaniale selvatica, e quindi non centuriata e colonizzata

[Torna alla lettura del documento](#)

(14) Girolamo Tiraboschi - STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo II - pag. 69 (<https://books.google.it/books?id=4ZVaAAAAYAAJ>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(15) O meglio: a Pavullo, nella zona dell'aeroporto, qualcosa di pianeggiante c'è, dato che il nome stesso indica la palude; così come Lama Mocogno da quelle parti (e c'è una "Lama" anche vicino a Salto). Ma è un dettaglio

[Torna alla lettura del documento](#)

(16) Cesare Manaresi (a cura di) - I placiti del "Regnum Italiae" - 1955 - volume I° - pagg. 385 e seguenti
Girolamo Tiraboschi - STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo II - pag. 73 (<https://books.google.it/books?id=4ZVaAAAAYAAJ>)

Alessandra Ciansiosi - L'INSEDIAMENTO MEDIEVALE TRA STORIA E ARCHEOLOGIA: DAL SALTOPIANO AL VICARIATO DI GALLIERA (IX-XIV SECOLO) - pag. 39 (http://amsdottorato.unibo.it/1110/1/Tesi_Ciansiosi_Alessandra.pdf)

[Torna alla lettura del documento](#)

(17) ossia del Lovoletto bolognese che tutti odiamo perchè quando ci si passa in auto/corriera si perde il segnale del cellulare e facciamo una brutta figura con la fidanzata a cui stavamo dicendo "anch'io, tanto tanto!"

[Torna alla lettura del documento](#)

(18) http://www.pcn.minambiente.it/viewer/index.php?services=IGM_25000

inquadrate Solara e cercate il terzo riquadro a nord

[Torna alla lettura del documento](#)

(19) Girolamo Tiraboschi - STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo II - pag. 73 - nota 1 (<https://books.google.it/books?id=4ZVaAAAAYAAJ>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(20) Girolamo Tiraboschi - Dizionario topografico-storico degli Stati estensi - tomo I - pag 236 (<https://books.google.it/books?hl=it&id=YYhPAAAAcAAJ>)

Da notare che il documento in suo possesso, o la sua trascrizione, riporta dei puntini di sospensione proprio laddove si fa riferimento al "Salto", quindi non gli passa mai in mente di associare il documento in qualche modo al Saltopiano, qualunque esso fosse. Per contro non si capisce da dove Manaresi inferisce "[Spano]"; vero è che è altamente improbabile che un "dativo" risiedesse nella Pieve di San Vincenzo presso Renno (questa sì nel Salto della montagna modenese)

[Torna alla lettura del documento](#)

(21) in un momento imprecisato tra il VI e il VII secolo Modena è stata alluvionata in modo disastroso, tale da intraprendere la ricostruzione in altro luogo: Cittanova. L'esperimento ha avuto vita relativamente breve, ma per

qualche secolo l'amministrazione civile è rimasta a Cittanova, mentre quella religiosa o non ha mai abbandonato la cattedrale, o, se lo ha fatto, per brevissimo tempo

[Torna alla lettura del documento](#)

(22) La dissertazione sulla "*iudiciaria mutinense*" nel "*territorio bononiense*", ossia la giurisdizione civile/secolare di Modena su un territorio spiritualmente/diocesaneamente sottoposto a Bologna come il Saltopiano induce a riflessioni. Perché? Senz'altro qualcuno ha già dato una risposta e qui siamo troppo ignoranti per saperlo. Ma a un ignorante verrebbe da spiegarlo così: il periodo tra la conquista (definitiva) di Modena da parte dei Longobardi (643) e la conquista di Bologna (727/728) è stato contrassegnato da un lento avanzamento in una specie di fronte fluido tra il Panaro e il Reno (Manzolino, Tivoli vecchia, Persiceto, Calderara), con evidentemente ultimo grosso ostacolo da superare il Reno. Ovviamente man mano che queste zone venivano occupate dovevano essere assoggettate a una giurisdizione secolare, che non poteva essere che quella di Modena. Una volta conquistata Bologna, quella zona in sinistra Reno è rimasta sotto giurisdizione di Modena. Il che implica (implicherebbe) che il Saltopiano in quel momento fosse a ovest (o nord) del tragitto del Reno, o semplicemente lo sbocco del Reno in valle. Controdeduzioni: per un certo periodo, anche la zona di Monte Cerere e Casalecchio dei Conti (ossia dalla parte opposta della provincia di Bologna) è stata sotto giurisdizione modenese (e se non ricordo male anche Castel de' Britti e Brento/Guzzano, ma direi senza continuità territoriale); questo però è avvenuto già in epoca carolingia, quindi un atto politico, non militare. E non so quando è iniziata la giurisdizione modenese sul Saltopiano.

[Torna alla lettura del documento](#)

(23) Francesco Leopoldo Bertoldi Canonico Argentano - Memorie per la storia del Reno di Bologna - pag. 153

[Torna alla lettura del documento](#)

(24) Federico Cecconi - Storia di San Pietro in Casale e tutte le sue frazioni - pag. 23

Come io faccia ad averne una copia digitale GoogleBooks è un mistero. In ogni caso, è in biblioteca. Per i sampierini: è un libro leggero, onesto, senza fronzoli, leggetelo. E ci ammonisce, fin troppo bene, riguardo una delle ultimi alluvioni, del 1889: il Reno che rompe alla Cremona, devasta Poggetto, sbatte per 3 giorni contro la massicciata della ferrovia, poi esonda e allaga le Tombe fino a Malalbergo, torna indietro e fa danni fino a Rubizzano (senza passare da San Pietro). Una quantità di informazioni su un passato recentissimo che abbiamo dimenticato. L'acqua quando vuole è una brutta bestia.

[Torna alla lettura del documento](#)

(25) Cecconi scrive: "*Lo storico Calindri nel Volume IV dei suoi numerosi manoscritti, a pagina 74, ha questo breve accenno su Cenacchio...*". Non ho trovato il riferimento originale. Forse si riferisce a "Descrizione ovvero Prospetto generale della pianura bolognese"

[Torna alla lettura del documento](#)

(26) Francesco Leopoldo Bertoldi Canonico Argentano - Memorie per la storia del Reno di Bologna - pag. 166

[Torna alla lettura del documento](#)

(27) Ludovico Antonio Muratori - Antiquitate Italicae Medii Aevi - vol. II - pag. 169/170 (<https://books.google.it/books?id=WvVcAAAAcAAJ>)

Traduzione AI di Google per gli ignoranti come me:

"Oltre a ciò, i luoghi furono forse chiamati *Corrigium* o *Corrigia* perché sembravano emergere sopra le acque stagnanti a somiglianza di una correggia [una striscia di cuoio]. Noi le chiameremmo strisce di terra. Ai nostri tempi, in quelle regioni viene chiamata Cuora la terra che nelle valli genera canne o giunchi e che, indurendosi a poco a poco, può accogliere le capanne dei pescatori. Ritengo che questa parola derivi dai Greci che dominarono a lungo a Ravenna, dai quali il suolo, il campo, la terra viene chiamata *χώρα* (*Chora*). Infatti, dove i contadini vedevano la terra sollevarsi tra le paludi, la chiamavano "*Chora*". Molte di queste Cuore messe insieme diedero forse il nome a Correggio. Di certo, se ci vedo chiaro, ritengo che la parola *Corrigium* non significasse altro se non luoghi prominenti nelle valli, i quali, in seguito coltivati e abitati, conservano ancora oggi questo nome nella parte più bassa della Lombardia [intesa qui come Pianura Padana]."

[Torna alla lettura del documento](#)

(28) E' l'effetto, tra l'altro, dei vari fontanili presenti nella zona di Castelfranco che, ci si creda o no, davano origine a veri e propri... come chiamarli? Qualcosa di più di un ruscello, qualcosa meno di un torrente; e che messi insieme ai torrenti delle colline e alle acque di scolo, arrivati dalle parti di Crevalcore facevano fatica ad essere smaltiti.

[Torna alla lettura del documento](#)

(29) Manuela Rubbini - Torre dell'Uccellino (Poggio Renatico, Ferrara) Passato Presente Futuro - capitolo 4 - pag. 132 (<http://www.torredelluccellino-ferrara.it/sommario.html>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(30) ad esempio: Girolamo Tiraboschi - STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo II - pag. 71 (<https://books.google.it/books?id=4ZVaAAAAYAAJ>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(31) ad esempio: Girolamo Tiraboschi - STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo II - pag. 313 (<https://books.google.it/books?id=4ZVaAAAAYAAJ>)

[Torna alla lettura del documento](#)

(32) in un documento della fine del secolo IX citato da Tiraboschi (STORIA DELL' AUGUSTA BADIA DI S. SILVESTRO DI NONANTOLA - Tomo I - pagg. 447-450) la "*tota piscaria, que dicitur Caucenno*" è attribuita come pertinenza al "*Monasterium autem S. Domnini est in Curte Argele*". Se i resti di questo monastero sono la chiesetta di San Donino di Voltareno, come Tiraboschi suppone e dal documento effettivamente sembra, si aprono svariate perplessità, dato che anche Tiraboschi nota come l'estensione delle pertinenze di quel monastero dovessero essere enormi, se prese alla lettera: da Rigosa fino a nord di Cento! Tiraboschi sensatamente la risolve in due modi

- la pertinenza sulla *piscaria* di Cocenno non aveva continuità con le altre pertinenze del monastero (preferita da Tiraboschi)

- con *Caucenno* si deve riconoscere *Caucinum* intesa come Valle di Crevalcore, che occupando tutto il territorio dell'attuale Decima arrivava fino a Cento e ancora più a nord, con il limite meridionale assai vicino all'attuale Voltareno. Interessante perchè implicherebbe che Voltareno/Castello d'Argile fossero in quel momento in sinistra Reno

[Torna alla lettura del documento](#)

(33) tutti sapranno che Scoltenna era l'antico nome di tutto il corso del Panaro, mentre ora è rimasto solo per la parte fino alla confluenza con il Leo

[Torna alla lettura del documento](#)

(34) <https://arbor.medialibrary.it/media/schedaopen?id=381363>

[Torna alla lettura del documento](#)

(35) l'idronimo Samoggia presenta un sacco di spunti di riflessione:

- non è unico, quindi significava qualcosa di comune

- anche se non sembra, potrebbe avere un grado di parentela con l'idronimo Muzza (Samoggia in bolognese è Samuzza), che oramai tutti ignoriamo ma che in passato ha avuto un rilievo enorme (lo dico? a mio avviso era il ponte su questo corso d'acqua presso cui era la stazione "Ad Medias" tra Bologna e Modena; quindi la Cavazzona, non Ponte Samoggia)

[Torna alla lettura del documento](#)

(36) sto parlando del canale di Ravèda tra San Benedetto/San Pietro/Rubizzano/Castellina/Calcarata, e non dell'omonima e ovviamente altrettanto interessante località Ravèda a ovest di Poggio Renatico, che è testimoniata diverse volte anche in antico, spesso come *Valderaveda* (una valle quindi, non un corso d'acqua; tra l'altro piuttosto grande: arrivava ai confini della corte di Trecentola, cioè il circondario di Casumaro). A chi può interessare, la testimonianza più antica che ho trovato del mio Ravèda è del 1567; abbastanza per restituire alla villa il nome originario (Villa Luisa, non Villa Ravèda come è nota ai più), che non dà quindi il nome al corso d'acqua e al fondo circostante, ma per il resto inutile.

[Torna alla lettura del documento](#)